Giuseppe Lupo, *Mediоccidente. Un'alternativa geografica, politica, culturale*, Venezia, Marsilio, 2026

Esistono luoghi che le carte geografiche ignorano e che pure orientano il nostro modo di stare al mondo. Il Mediоccidente di Giuseppe Lupo appartiene a questa categoria: una geografia dell'anima, una soglia sospesa tra un Oriente rimasto incompiuto e un Occidente ancora da cominciare. Lo stesso nome, scritto volutamente come parola unica, segnala la distanza dal Medio Oriente della cronaca e della geopolitica: il Mediоccidente è un continente morale, uno spazio simbolico in cui immaginare un nuovo patto tra gli uomini; un luogo che sfugge alle cartine e abita le coscienze, un correttivo dialogante all'Occidente dell'io, fondato su un principio del noi che trae linfa anche da un'origine orientale.

Il punto di partenza è una constatazione condivisa da molti: chiuso il Novecento e consumate le attese del nuovo millennio, l'Occidente appare ripiegato su sé stesso, ridotto sempre più spesso alla sua dimensione finanziaria e alla logica dei rapporti di forza. Lupo assume questo disincanto senza arrendersi alla diagnosi del declino: «Da qualche anno vado pensando all'esistenza del Mediоccidente, qualcosa che sa di geografico ma che non si limita strettamente alla definizione di luoghi, altrimenti si sarebbe chiamato Medio Occidente, secondo un'impostazione più tradizionale. Un Mediоccidente che piuttosto accarezzi l'ipotesi di un continente sommerso, un insieme di esperienze dislocate su qualche mappa (immaginaria più che reale) e travestite da ragioni morali. Finito il Novecento e bruciate le aspettative del passaggio al nuovo millennio, sentiamo il bisogno di cercare un'altra maniera di essere occidentali, consapevoli che qualcosa è andato storto, che l'Occidente stesso ha smarrito la sua identità e commesso errori fino al punto da essere messo sotto accusa e considerato un continente non più vivibile. Non sarebbe la prima volta. Ciò però non significa rinunciare a tutto quel che è stato nella millenaria vicenda dell'uomo, né sostituirne il modello con altri assai più improbabili e impercorribili. Significa semplicemente ristabilire le priorità, rettificare i malintesi, rimuovere i guasti. Da questa insoddisfazione, dall'urgenza di correggere gli errori nasce la ricerca del Mediоccidente» (p. 9).

Intrecciando letteratura e storia, antropologia e teologia, urbanistica ed economia, l'autore propone uno spazio di sintesi tra visioni contrapposte, fondato sul passaggio dall'io al noi: se l'Occidente si è fatto progressivamente luogo dell'individuo, il Mediоccidente rivendica il principio della comunità, un principio che porta in sé una radice orientale. Le figure che l'autore richiama,

da Adriano Olivetti a Don Zeno Saltini, fino a Giuseppe Dossetti, sono testimoni di questa possibilità: uomini che hanno provato a dare forma concreta a modelli di vita fondati sulla solidarietà. «Per quanto sia difficile distinguere tra la critica a una maniera d'essere occidentali e l'individuazione di un'alternativa a essa, – afferma Lupo – è probabile che nel magistero di don Lorenzo Milani o nell'evangelismo comunitario di don Zeno Saltini siano rintracciabili elementi di questa presunta medioccidentalità, primi fra tutti il senso di solidarietà come principio intrinseco di qualsiasi vicenda umana, l'attenzione agli ultimi e in particolare ai poveri, il valore comunitario quale unica via d'uscita all'insorgere di derive individualiste. La scuola di Barbiana o il villaggio di Nomadelfia sono vicende esemplari di un cristianesimo che si propone strumento di rettifica dell'Occidente, esercizio di riscrittura del destino umano in vista di una epistemologia del riscatto. Entrambe le esperienze sono espressione di un'Italia minore, una sulle cime del Mugello, l'altra in provincia di Grosseto, e hanno carattere paradigmatico, forse si dovrebbe dire progettuale, dal momento che propongono il Vangelo rispettivamente in chiave pedagogica e in chiave politico-economica, insistendo sui temi dell'istruzione come motore di redenzione e della comunità come attuazione di una società egualitaria» (pp. 52-53). Lupo, richiamando le parole del teologo tedesco Bonhoeffer, sostiene che è lo «sguardo dal basso» (p. 59) a tenere insieme molte forme di comunitarismo perché, «una comunità non è mai per sé stessa», ma «appartiene a qualcosa che la supera» e ciò che la supera spesso nasce dall'urgenza di varcare i limiti dell'Occidente che è una «civiltà competitiva» (p. 53).

Il volume approda, in conclusione, a un decalogo: persona, comunità, responsabilità, solidarietà, epica, sacralità, memoria, dialogo, contaminazione e terzavia, parole pensate come strumenti per ricostruire un senso comune (pp. 167-173). Merita attenzione una scelta ortografica che è già una dichiarazione di poetica: *Medioccidente* e *terzavia*, i due neologismi che aprono e chiudono la riflessione di Lupo, sono scritti in una sola parola. Saldando ciò che l'uso comune tiene distinto, la grafia unita restituisce già sul piano della lingua il senso profondo del progetto: unione e continuità tra mondi che la storia ha separato.

Tra le pagine più interessanti del libro figurano quelle dedicate al concetto di verticalità, riferito sia al mare verticale, ovvero l'Adriatico (p. 123) che alle comunità verticali (p. 162). È un'intuizione che trova riscontro nella tradizione letteraria del versante adriatico. Nelle scritture di viaggio di Claudio Magris, Paolo Rumiz e Raffaele Nigro, ad esempio, l'Adriatico assume i tratti di uno spazio da attraversare più

che di un luogo da descrivere: un mare percorso lungo la costa, segnato da frontiere, migrazioni, ritorni e da identità plurali. La verticalità di questo cronotopo è insieme spaziale e temporale: la linea che congiunge Trieste e Otranto, l'Istria e l'Albania, è anche una stratificazione di epoche, di memorie e di lingue che affiorano a ogni approdo: «Dev'essere una caratteristica delle terre di mezzo questa capacità di allinearsi ai moti del cuore, di risplendere pur avendo una natura opaca o sfocata che non deriverebbe da altro se non da una ribellione al desiderio di esattezza e disciplina […] si respira un'aria da frontiera appassita e introversa, una facilità all'esercizio delle sovrapposizioni. È un destino che si scorge nei volti della gente, nella lingua dei passanti, nell'incrocio di cognomi che dicono di tante culture e tanti dialetti. Qui si comprende l'esistenza di un Occidente che ha nostalgia dell'Oriente. Da questa direttrice passa l'invisibile linea di confine di un Occidente che non si è del tutto dimenticato di essere Oriente, anzi ne prova quasi rimpianto, vorrebbe tornare sui propri passi, annullare qualsiasi elemento possa decretare la fine dell'uno e l'inizio dell'altro, ma qualcosa trattiene entrambi e li confonde. E come se l'acqua del Wörthersee coltivasse questo augurio nel segreto del suo colore, come se contenesse tracce di entrambi e ne indicasse a chi guarda la natura frettolosa, un paradigma che andrebbe cercato come si cerca un continente sommerso, una terra apparentemente sotto gli occhi di tutti ma che nessuno ha mai scoperto. In questa cerniera, che ricorda molto da vicino la condizione tipica delle terre smemorate, credo ci si possa illudere di non appartenere ad alcuna identità, ma sentirsi dentro una mescolanza, una stratificazione che non è confusione ma ricchezza» (pp. 131-32). In questa prospettiva, l'Adriatico diventa una figura concreta del Medioccidente: un mare stretto e abitato, dove Oriente e Occidente si guardano da vicino e si riconoscono come parti di una stessa storia.

Viene allora alla mente la visione di Giorgio La Pira, che negli anni della Guerra Fredda immaginava il Mediterraneo, e con esso l'Adriatico, come un mare della pace, un ponte tra le sponde capace di ricomporre ciò che la politica dei blocchi aveva separato. In quella tensione verso il dialogo si può leggere un'anticipazione del Medioccidente: la stessa fiducia nella possibilità di un incontro, la stessa idea di una civiltà che si costruisce attraversando i confini. Il saggio di Lupo raccoglie questa eredità e la consegna al nostro presente inquieto, con una proposta che è insieme politica e poetica: tornare a pensare l'Occidente a partire dalle sue soglie.

Stefania Segatori